

magazine
recupero e conservazione

LA VICENDA DELLA NUOVA PENSILINA DI PALAZZO DEI DIAMANTI A FERRARA

Roma, 25 marzo 2019



Sulla disputa del Palazzo dei Diamanti sono in evidenza almeno due principali profili di discussione: • la revocazione di un concorso di selezione del miglior progetto, che era già stato regolarmente concluso; • l'opposizione di principio all'inserimento dell'architettura contemporanea nel contesto storico.

Su queste premesse vorremmo svolgere un ragionamento il più sereno possibile, considerando le ragioni che sono rappresentate ed esistono in entrambe le posizioni emerse.

Concorsi, referendum, petizioni È indubbio che il concorso, pur rimanendo un sistema di selezione imperfetto, il cui risultato è il frutto di molte mediazioni che non possono garantire la qualità assoluta, rimane il sistema di garanzia più efficace, per la scelta del progetto migliore.

Per contro, il ricorso alla petizione pubblica sembra voler introdurre il giudizio popolare diretto, non soltanto nelle scelte generali che usualmente sono tipiche e proprie del suffragio universale, ma anche nel campo di temi specifici, che presuppongono elevate competenze, conoscenze, cultura e sensibilità, che non appartengono – né possono appartenere – alla genericità dei cittadini.

Certamente gli architetti non possono pretendere che l'architettura sia un prodotto autoreferenziale, riservato soltanto a loro, poiché questa attività lascia dei segni irreversibili sul territorio, che comportano un'elevata responsabilità sociale, verso i quali non è possibile pretendere l'adesione a priori della comunità. Parimenti l'architettura non può nemmeno essere ritenuta un argomento *pop*, da decidere a maggioranza dei votanti, prescindendo dai numerosi vincoli che ne condizionano la forma e la sostanza, che per essere correttamente valutati e compresi presuppongono il possesso di complesse conoscenze e capacità.

Utilitas, Venustas e principi di conservazione Non si può nemmeno derubricare la vicenda della pensilina a pura soluzione funzionale per biglietterie, collegamenti e servizi.

Per esempio, la *hall* d'ingresso della Cappella degli Scrovegni è ancora e da anni un *container*, dopo che fu criticato e mai realizzato l'esito del concorso. Se il Louvre fosse in Italia, forse non si sarebbe mai eseguito l'intervento di cui la piramide di Pei è divenuta l'iconico manifesto, anche se bisogna riconoscere che l'ampio volume di Mario Botta aggiunto al Teatro alla Scala ottenne una valutazione positiva, dato che le opposizioni che aveva risvegliato furono tacitate dall'indiscutibile utilità dell'opera, tantoché nemmeno l'imminente raddoppio dell'intervento sembra risvegliare alcun clamore.

Però non appare nemmeno possibile criticare il progetto per il Palazzo dei Diamanti, soltanto in base a quelle ragioni funzionali che si presumono sempre oggettive e ciò conferma che l'utilità non è il vero nodo della discussione, come non lo è il giudizio, sempre soggettivo sulla sua "bellezza".

Il cuore del problema appare quindi la liceità di "manomettere" in qualche modo l'esistente provvisto di forti valori storici o artistici o il suo intorno.

Il nostro punto di vista Pur essendo ALA anche un sindacato di architetti e ingegneri, abbiamo premesso che non intendiamo esprimere qui una difesa d'ufficio del punto di vista "del fare", anche se ci è nota la valenza del gruppo vincitore del concorso, che attraverso un altro committente ricevette un importante riconoscimento proprio nell'ambito del premio Dedalo Minosse (che è promosso da ALA Assoarchitetti).

Il concorso denegato e la (in)certeza del diritto Ci pare così necessario problematizzare senza pregiudizi, quel che della vicenda ci è noto, anche in relazione alle esigenze sociali, culturali ed economiche del fare architettura, esigenze che sono anch'esse aspetti sostanziali di questa "industria culturale", sulle quali ci sentiamo legittimati ad intervenire, più di altri interlocutori.



Associazione Liberi Architetti,
ALA – Assoarchitetti
di Bruno Gabbiani, presidente

www.assoarchitetti.it
ala@assoarchitetti.it



Sicuramente è un precedente assai preoccupante che un concorso che risulta sia stato condiviso da tutti gli Enti interessati al governo del territorio e alla tutela dei monumenti, nonché regolarmente bandito, esposto e aggiudicato, con la loro partecipazione, sia stato improvvisamente annullato, a ben due anni dalla proclamazione del progetto vincitore. È questo un evento che impone un'ipoteca sui concorsi futuri e addirittura su quelli già aggiudicati e che così inserisce un ulteriore elemento d'incertezza del diritto, nell'ormai disastroso settore delle costruzioni, con effetti la cui estensione appare difficilmente prevedibile. L'incertezza del procedimento amministrativo spaventa anche quando non crea effetti imprevisti all'ultimo momento (com'è avvenuto in questo caso), ma anche quando, per operare un generico ricorso all'autotutela, l'Ente s'avvale d'inopinati prolungamenti dei tempi.

Il tema di un linguaggio nella contrapposizione tra conservazione e contemporaneità L'assenza di un linguaggio architettonico predominante e riconosciuto ha caratterizzato lunghi periodi della storia dell'architettura contemporanea e ha favorito un eclettismo che, se coincide con i caratteri di frammentazione e relativismo della nostra era, viene tuttavia a costituirsi come una debolezza per l'architetto, poiché lo obbliga a ricercare volta per volta la legittimazione di ogni proposta progettuale, sia da realizzare in confronto con il monumento, sia nel tessuto esistente, sia nello spazio inedito.

In questa indeterminazione di linguaggio, la contrapposizione di obiettivi e finalità tra architetti e soprintendenti/conservatori è sana ed opportuna, anche se si deve fare una fondamentale riflessione sullo squilibrio d'autorevolezza che si è creato tra i due ruoli e sull'effettiva inappellabilità legale dei pareri espressi dalla struttura pubblica. Quel che ci appare certo è che la tutela non possa partire dal presupposto (anche se inespresso) che vi sia stata una età dell'oro dell'architettura, situata ovunque e in ogni epoca del passato, salvo che nel tempo presente.

Parimenti, appare sia indiscutibile che il segno della contemporaneità rimane l'espressione legittima del nostro tempo, che per dignità non differisce dagli altri che lo hanno preceduto. Una legittimità che è determinata dai differenti bisogni umani che generano i linguaggi e che hanno indotto l'uso di tecnologie e materiali, a partire dai quali le forme dei nostri giorni cercano faticosamente d'imporsi nel tessuto del paesaggio storicamente confermato.

Di contro, ovviamente nessun architetto contemporaneo può pretendere d'essere un "genio compreso" e accettato acriticamente, ma deve sempre accettare che la sua opera sia sottoposta ad un confronto ed anche ad uno scontro, che possono divenire anche spietati, più è complesso e delicato il contesto nel quale è calato l'intervento.

E questo è proprio il caso del Palazzo dei Diamanti, monumento unico e intangibile da un lato, incompleto e manomesso da superfetazioni da un altro: sembra dunque che anche qui, come in altri casi, sia carente la neutralità tecnica della regola.

L'unicità italiana L'Italia, assieme ad una concentrazione di monumenti e ad una densità territoriale del segno dell'uomo, che non ha uguali in altri Paesi d'Europa, ha anche un'altrettanta straordinaria tradizione critico - culturale, che le permette d'affrontare con successo le situazioni più controverse.

Ma questa ricchezza non deve tramutarsi in modo malefico, in una contrapposizione frontale, che finirebbe per impedire ogni equilibrio tra creazione e conservazione, giungendo a determinare l'impossibilità di creare nuove architetture.

Perfino un governo totalitario come quello fascista evitò d'assumere programmaticamente posizioni univoche, tra le ragioni architettoniche dei profeti della romanità e i vati della modernità, (cosa che invece riuscì efficacemente a Ceausescu).

Se non si riuscisse a trovare un equilibrio, si rischierebbe la perenne radicalizzazione delle posizioni contrapposte: gli uni potrebbero paradossalmente arrivare a chiedere ai curatori e ai cultori d'arte antica, d'illuminare le loro mostre solamente con candelabri, per ragioni d'ordine strettamente filologico oltre che di gusto, in quanto è alla temperatura di colore delle candele che quelle opere furono create, viste e percepite dagli autori e dai fruitori d'allora, gli altri a promuovere diffusamente interventi programmaticamente decontestualizzati, come sostenne in passato qualche autorevole ideologo dell'architettura italiana contemporanea.